

Salvatore

MI SENTO MOLTO SICILIANO.
DALLE INIZIATIVE CUI HO PRESO PARTE,
HO NOTATO CHE IN QUESTA CITTÀ
QUASI MAI UN'ATTIVITÀ SOCIALE
È VERAMENTE DISINTERESSATA E LIBERA

La mia città entra nella mia esperienza in maniera radicata. Anche se mi sforzo continuamente di guardare Trapani con un certo distacco, peraltro mi sento profondamente legato ad essa, come lo sono alla Sicilia. Io sono Salvatore Mugno da Trapani: è una cosa, per certi versi, irreversibile.

Ho fatto parte, per diversi anni, del Movimento Studenti, che è una sorta di appendice di Azione Cattolica. In tre anni, circa, realizzammo pochissime cose. Un pamphlet, ad esempio, ma grazie, soprattutto, all'impegno di alcuni.

S'intitola «Trapani, città da conoscere». Intendevamo stimolare i più giovani ad una conoscenza meno superficiale della città. Organizzammo pure dei cineforum. Per il resto, si susseguirono decine di riunioni, quasi sempre sterili.

Ho militato per qualche tempo nella Federazione Giovanile Comunista. È stata un'esperienza passeggera, fugace.

Facevamo un giornalino ciclostilato («Il Flusso») e qualche riunione, ma l'ambiente mi appariva estraneo e impenetrabile. Mi sono annoiato subito.

Per alcuni anni ho trasmesso in una radio privata, «Telemare». Il rischio che si correva, come in tutte le radio locali, era quello di massificarsi, di annullare la propria personalità per fare il coglione davanti al microfono. A lungo andare la musica sarebbe servita solo a sviluppare la superficialità, probabilmente.

L'esperienza, comunque, che in un primo momento mi è sembrata favolosa, grandiosa è quella della Consulta Comunale Giovanile. Ricordo che rimanevo a bocca aperta, specialmente durante i primi incontri, quando centinaia di ragazzi ci riunivamo nell'aula consiliare del Comune.

Da queste e da altre esperienze è emerso, ad un certo punto, un qualcosa di comune a tutte: cioè che a Trapani quasi niente viene fatto in piena libertà e sincerità. A parte rarissime e singolari iniziative, quasi mai in questa città un'attività sociale è veramente disinteressata: si corre sempre il rischio che qualcuno cerchi di manipolare (per fini personali, di carriera, di vana gloria, di partito o di chiesa) anche le iniziative più belle.

«Vattene via, leva il tuo sorriso dalla strada e fai passare la mia malinconia, e porta via gli stracci, i tuoi fianchi e quella faccia da mambo e quella falsa allegria per trasformare in sorriso anche l'ultimo pianto».

LUCIO DALLA, *«Mambo»*.

HO PARTECIPATO AL PIÙ GRANDE FALLIMENTO
DEI GIOVANI TRAPANESI NEGLI ULTIMI ANNI:
LA CONSULTA COMUNALE GIOVANILE.
SONO STATO UN PO' INGENUO
A CREDERE CHE CON TANTE PAROLE...

In Consulta quasi mai ho cercato di strafare, né mi sono arreso facilmente. Forse, però, sono stato un po' ingenuo a credere che con tante parole si potesse costruire qualcosa.

Sono passati alcuni anni dalla «autodistruzione» della Consulta Comunale Giovanile: cosa è successo?

Diversi componenti, allora, si battevano all'interno della Consulta per prevalere, accaparrarsi cariche e potere immaginario. Alcuni di quelli, oggi, si trovano seduti sui banchi del vero consiglio comunale, di Trapani o di Erice, mentre altra gente fa l'anticamera per entrare, a sua volta, nel «palazzo». Insomma, per loro la Consulta era una palestra. Là si sono esercitati, allenati a spese di tanti altri ragazzi che ingenuamente credevano nella novità e nella serietà assoluta dell'iniziativa. Anche tra i giovani, voglio dire, c'è del marciume.

Quando mi è stato chiaro che era un gioco ho criticato e attaccato, in maniera sempre più aspra, certe persone, i loro comportamenti.

La Consulta, infine, è crollata come un castello di carte. Se non ho fatto di più è stato anche colpa dell'impreparazione alla vita, dell'inesperienza.

«Siamo dei e ci muoviamo nello spazio profondo, corriamo dietro ai tuoni, ci pettiniamo e aspettiamo la fine del mondo, mentre tu, pover uomo, non sei niente di speciale».

LUCIO DALLA, «*Siamo dei*».

LO SCARABEO, UN'ESPERIENZA RICCA E INDIMENTICABILE.
MA, AD UN CERTO PUNTO, ABBIAMO DOVUTO GUARDARE
IN FACCIA SOLO LA REALTÀ

È cominciata, dopo, l'avventura de «Lo scarabeo», un giornale di giovani, dove sono stato protagonista, a tutti gli effetti, insieme ad altri tre ragazzi.

In questa iniziativa, a differenza delle altre, si riscontravano subito i frutti del nostro lavoro.

Questo ci ha magnificamente assorbito per un periodo di più di due anni, facendoci dimenticare tante cose. Penso a quando andavamo a distribuire i giornali nelle scuole, ad esempio, per periodi di dieci, quindici giorni. All'uscita di ogni «numero» la mattina ci alzavamo presto e, dalle otto e trenta alle tredici, in ogni classe, parlavamo per circa dieci minuti, per presentare il giornale. E tutte le mattine la stessa cosa. Ogni giorno incontravamo quattrocento, cinquecento ragazzi. Delle cose che, a pensarci adesso, io stesso non riesco a crederci. C'è stato un momento in cui noi quattro che dirigevamo «Lo Scarabeo» ci siamo sentiti veramente vicini: si era creato un feeling, un'unione così perfetta, che si andava avanti con una generosità enorme. Un'iniziativa, quindi, senz'altro positiva e, tuttavia, ad un certo punto, conclusa, per ragioni diverse.

Io, all'inizio, non pensavo che il giornale dovesse finire, anzi, per un periodo ho sperato e sognato con tutto me stesso che «Lo Scarabeo» diventasse un settimanale e, forse, anche un quotidiano, dopo alcuni anni. Tutti noi, lo abbiamo sognato ad occhi aperti.

Si progettava l'entrata nel giornale di giornalisti più esperti che potessero darci una mano, avviarci sulla strada del giornalismo vero, adulto. Ma tutto questo non accadde, o si verificò solo in parte. È stato un sogno lungo un giorno.

Io non credo dopo tutto che un'iniziativa debba durare per tutta la vita. Può durare tutta la vita la tua voglia di fare, di essere in una certa maniera, questo sì che deve durare per tutta la vita, se tu lo vuoi, ma un'iniziativa no.

«Che scrivere mai, che cosa raccontare... Non servono i segni con la matita rossa, che tanto la mappa non si fa disegnare (...) a dritta nostromo! Il sogno è già passato».

ROBERTO VECCHIONI,
"Un uomo navigato"

NON SAPREI DIRE SE SONO PIÙ IMPORTANTI GLI ALTRI O ME STESSO

Penso di essere uno che non si accontenta mai. Ma per alcune cose credo di essere sulla strada giusta, secondo le mie aspirazioni.

Mi ritengo parecchio egoista, in genere. Una cosa, comunque, che non sopporterei è vedere umiliare le persone.

È più importante, per me, la gente che si rende libera di pensare e di scegliere e che sa anche ammettere di non essere pienamente libera.

Io penso che ogni persona debba prima credere in se stessa, per potersi apprezzare e rispettare. Lo ritengo necessario per poter avere un rapporto vero con gli altri. Io, oggi, mi sforzo di credere in me stesso, ed è un travaglio continuo.

Ed ecco che ci sono anche gli altri intorno. Questi, per me, sono essenziali, senza dubbio, però non so se sono più importanti gli altri o io stesso.

La mia infanzia è molto ricca di episodi e di piccole storie. Quando ero bambino ho fatto per tanti anni la spola tra Catania e Trapani, a causa del lavoro di mio padre.

Ho vissuto per alcuni anni a San Gregorio, un paesino a pochi chilometri da Catania. Ne ricordo gli aranceti, i limoni, le mandorle. Tutto ciò, per me, non costituisce solo la geografia di quella zona: si tratta soprattutto di luoghi dell'anima. In quei giardini ho corso, giocato, ho raccolto i mandarini e mangiato le ciliege. È l'infanzia allo stato puro che in quelle immagini rivivo, e tante altre cose.

Mi sento continuamente risucchiare da quegli anni che sento ribollire dentro di me.

Adesso nella mia pentola bolle una grande voglia di fare di tutto per concretizzare quello che vorrei. Mi è sempre piaciuto scrivere, al punto che è diventato una necessità.

Le esperienze giornalistiche (il «Giornale di Sicilia», «Lo Scarabeo») mi hanno permesso di migliorarmi.

Scrivere è l'attività che maggiormente gradirei svolgere, perché mi lascerebbe il massimo della libertà.

Mi piacerebbe avere successo con uno scritto che ho nel cassetto. È un racconto lungo, intitolato «La Cavalla». Di cosa parla... non è facile spiegarlo in poche parole: di un uomo che girovaga tra coltivazioni di uva sotto un cielo turchino, stellato, con una lunga, bella, splendente luna. Vive da solo, è uno straccione, ma nonostante tutto riesce a godere della luna.

È stato un po' ammattito dalla vita? S'innamora di una cavalla...

Vorrei davvero poter dire che, nella vita, oltre le cose che non vanno, le cose spiacevoli, esistono anche delle cose belle. Io cerco di scoprirle e realizzarle.

«Quante notti nel mio mare mi son sognato, girato, svegliato, per venirti a cercare.

Quante notti con gli occhi nel buio per provarti a immaginare. Quante notti dovrò ancora aspettare».

LUCIO DALLA, «*Navigando*».

FORSE STO SCONTANDO IL PREZZO DEL RIFIUTO DI CERTE REGOLE

Mi sforzo di mantenere le distanze da un certo modo di concepire la vita. Voglio avere obiettivi e valori anche miei, e non presi a prestito dall'ambiente in cui vivo.

Il prezzo che pago è anche quello dell'isolamento all'interno della mia famiglia. A volte, è proprio come se vivessi in un altro mondo.

Nel luglio dell'ottantacinque mi sono ritrovato, a distanza di due giorni, studente lavoratore: ragioniere!

Ho dovuto prendere una decisione molto alla svelta.

Ho ritenuto di utilizzare quell'occasione di lavoro, e così ho preso la palla al balzo. Ma in quei due giorni ho pure ipotizzato di lasciar cadere quell'impiego (e sarebbe stato un delitto, per alcuni, vista la carenza di lavoro) e forse, molto intimamente, ho anche sperato di non superare il periodo di prova. In effetti, è un lavoro che non mi appassiona. Ma non esistono soltanto i sogni.

«Ogni giorno la vita è una grande corrìta, ma la notte no...
Parli sempre e soltanto delle cose importante, ma la notte no.

E ti perdi la stima se non trovi la rima, ma la notte no...»

RENZO ARBORE - *Quelli della notte, «Ma la notte no».*

IMMAGINO LA SICILIA COME DIVISA IN DUE GRANDI AREE: LA PAROLA E IL SILENZIO

Immagino la Sicilia, almeno per certi versi, come divisa in due grandi aree. Credo un po' più aperta la Sicilia orientale rispetto a questa parte in cui vivo. «Dalla parte di Palermo», direi proustianamente, e «Dalla parte di Catania». Trapani è poco più che un'appendice di Palermo.

Ad ovest la nota dominante, forse, è il silenzio, la chiusura, la rassegnazione.

Dall'altra parte, letterariamente, avverto di più la parola, e anche soltanto la voglia di chiacchierare, a volte.

Il catanese, di solito, è quello che ama parlare, che, nonostante i suoi guai, s'inventa delle cose. Si dice «catanisi soddu fausu». S'inventa, magari, che Catania è la Milano del Sud, la spaccia per Milano.

A Trapani, come a Palermo, avverto di più la testa china, l'immobilità. E poi, ma questo riguarda tutta la Sicilia, l'imitazione reciproca. I Siciliani imitano se stessi, si adagiano senza riuscire a superare i propri confini mentali e, quindi, l'appiattimento continuo.

Ad una fiaccolata in memoria di Ciaccio Montalto, per esempio: i ragazzi erano al Corso Vittorio Emanuele quando il corteo vi è passato e guardavano come se passassero i gruppi dei misteri.

«Dove l'aria è popolare/ è più facile sognare/ che guardare in faccia la realtà. Quanta gente giovane va via/ a cercare più di quel che ha/ forse perché i pugni presi a nessuno li ha mai resi/ e dentro fanno male ancor di più».

EROS RAMAZZOTTI, «Adesso tu».

A TRAPANI, FORSE, VI È UNA PARCELLIZZAZIONE
DELLA MAFIA. NON CREDO CHE QUI CAMBIERÀ
MOLTO NEI PROSSIMI CENTO ANNI

Forse è solo una mia sensazione: la mafia, a Trapani, mi pare una «presenza invisibile». Tutti, cioè, sanno che c'è, ma nessuno la indica perfettamente e raramente la si colpisce. C'è, comunque, e si manifesta anche nelle piccole cose, nella mentalità.

Io credo che qui vi sia una parcellizzazione e una diffusione endemica della mafia: pochi pesci grossi, ma un'infinità di uomini d'onore, non in senso buscettiano, di medio e di basso rango.

Ho notato meglio rivedendo «La Piovra», la parte girata a Trapani, la finzione creata dalla cinepresa.

Mi ha colpito il montaggio, forse perché ho visto (ma soltanto sullo schermo) una Trapani che cambiava, che si poteva costruire come un puzzle, che si poteva rifare.

In effetti, Trapani non dà certe possibilità: qui tutto è al suo posto e, a parte l'edilizia più o meno selvaggia, la città ristagna, soprattutto nei costumi e nella mentalità.

Senza speranze? Non lo so. Credo, comunque, molto poco che cambierà qualcosa di importante a Trapani nei prossimi cent'anni, forse come a Palermo e in tutta la Sicilia.

Spero che la gente si sforzi di essere un po' più attenta, più all'erta, meno coinvolta nella sottomissione e nei compromessi. Ma ancora non riesco a crederlo. Non so se accadrà.

«Vedrai, vedrai che cambierà/ forse non sarà domani/ ma un bel giorno cambierà.

Vedrai, vedrai, non son finito sai...».

LUIGI TENCO, «Vedrai, vedrai».

A TRAPANI MOLTI GIOVANI, GIÀ A 25 ANNI,
IN PROSPETTIVA SONO MORTI.
BISOGNEREBBE RIUSCIRE A STACCARSI
DA CERTE SQUALLIDE SICUREZZE

L'aspetto esteriore, visivo di Trapani potrebbe essere quello delle bellezze paesaggistiche: Monte Erice, le Isole Egadi, tutt'intorno alla nostra città, una certa armonia formale. Ma se, poniamo il caso, osserviamo più da vicino l'«orto» trapanese scorgiamo tante formichine che si danno da fare ognuna per sè, per guadagnarsi la mollica da caricare addosso e trascinare nella propria casa, magari da conservare per il futuro, per averne la certezza, la garanzia.

I trapanesi si potrebbero raffigurare come una fila indiana di formichine, dove ognuna segue l'altra, ma pensa soltanto per sè. Troppo spesso dell'accumulo di beni, qui, si fa lo scopo principale della vita. L'obiettivo «capitale», ad esempio, nella vita di una famiglia, in Sicilia, ma forse anche altrove, è farsi la casa. La casa è il sogno del novanta per cento dei trapanesi, il sogno di pietra.

Chiaramente, se si riesce ad avere più di un appartamento è ancora meglio, perché significa che ce l'abbiamo fatta. E se c'è anche la casa al mare o in campagna e/o, meglio ancora, ad Erice, allora è l'optimum.

Tante persone che ho conosciuto non hanno altra prospettiva che la vita ripetitiva di ogni giorno, non si danno possibilità di scampo, di cambiamenti: quello che fanno oggi, farlo per sempre.

Vi sono delle persone di venticinque, trent'anni (a Trapani sono la maggior parte) delle quali si potrebbe già tracciare il bilancio della vita, a parte la voce «eventi imprevedibili»: molto prima, dunque, della reale conclusione della loro esistenza.

Sono già morti, in prospettiva.

La consistenza della loro vita si potrebbe calcolare quasi matematicamente, nel numero di ore in cui lavoreranno, di denaro che guadagneranno (vista la prevalenza del «posto sicuro»), di figli che avranno, di compere «importanti» che effettueranno: da cinque a sette automobili, due appartamenti, quattro pellicce, e via dicendo. Ci si può, voglio dire, prefigurare benissimo, così, lo svolgimento della vita.

È una rete nella quale bisogna cercare di non finire imbrigliati, contrapponendosi a questi stereotipi con tutta la propria forza, per evitare di vivere, direi, inutilmente, in bianco e nero.

Dovremmo avere il coraggio di cambiare, di mandare a quel paese certe persone, certe cose, certe regole, staccandoci dalla sicurezza squallida, tipo un posto di lavoro sicuro ma non gradito, per paura di affrontare la vita. Tutto questo, lo so bene, è difficile da realizzare, ma credo che ognuno di noi dovrebbe tentarlo.

Le «api regine» sono i grossi politici, gli industriali, gli alti funzionari degli enti pubblici, i banchieri e tutte queste persone qua. Queste figure in città (ma, forse, è così in ogni posto) comandano davvero. Si tratta, ovviamente, di situazioni diverse per ognuno di questi grossi personaggi. Ma tutti hanno, comunque, obiettivi comuni: accumulare ricchezze e potere, non importa a quali costi per sé e per gli altri.

Sono persone, quasi sempre, costrette a servirsi anche di certi loschi meccanismi della nostra società. Per esempio, un grosso imprenditore, necessariamente deve tenere dei rapporti «privilegiati» con i politici, con tutte le autorità pubbliche, deve farsi amico il presidente di quel tale ente pubblico, di quell'ente assistenziale, di quell'ente tributario, deve saper fa-

re regali e cortesie, deve calarsi in questa realtà per adeguarla a sè, pagando un prezzo e, d'altro canto, poi riceverne dei benefici.

Questi "alti papaveri", anche quando non sono mafiosi, non sempre aborriscono certe contiguità e certo malcostume.

«Io invece, senza presunzione, non mi posso lamentare» mi sentivo ripetere. «Sono passato capufficio, mi sono sposato, ho quattro figli, mi sono fatto la casa di proprietà, per ora sono in villeggiatura a Mondello e mi sto cambiando la macchina». E tutto d'un fiato mi veniva esibita la testimonianza orgogliosa di quei parametri che mi toglievano qualunque rammarico, inducendomi a ripartire contento».

VITTORIO SCHIRALDI,
«Siciliani si nasce».

AVVERTO FORTEMENTE IL SENSO DELLA
PRECARIETÀ DI TUTTO. FORSE PER QUESTO
TENDO A DEDICARMI IN MODO ESCLUSIVO A CIÒ
CHE PIÙ PROFONDAMENTE DESIDERO

Una fine c'è. In ogni cosa c'è, di questo sono cosciente: in un'amicizia, in un rapporto d'amore, in qualsiasi cosa c'è una fine; ogni cosa, voglio dire, comincia e finisce. E spesso non ce ne accorgiamo affatto. Sarà triste ma è così.

Non ho indagato a fondo le ragioni per cui avverto fortemente il senso della precarietà di ogni cosa, però è vero che sento molto incombente la possibilità che, come dire, si spengano le luci.

È questo sentimento, forse, la molla che mi spinge a cercare qualcosa che possa veramente soddisfarmi.

D'altronde, penso che la vita può avere un senso soltanto nella dedizione, quasi esclusiva, alla ricerca di ciò che più profondamente desideriamo.

Sarò un idealista, non so, però sono convinto che ognuno di noi dovrebbe ricercare qualcosa che vada oltre le cose spicciole di tutti i giorni.

«Corri cavallo, corri ti prego,
fino a Samarcanda io ti guiderò,
non ti fermare, vola ti prego,
corri come il vento che mi
salverò».

ROBERTO VECCHIONI,
«Samarcanda».

A VOLTE PENSO CHE RIMANGA SOLO LA POSSIBILITÀ DI ANDAR VIA DALLA SICILIA

Non solo a Trapani si vive di pane e «Gazzetta dello Sport». È peculiare, invece, che qui manchino l'operosità, la fantasia, le iniziative a sfondo collettivo, sociale. O meglio, in questa città, nascono delle iniziative, si organizzano parecchi incontri «culturali», si istituiscono centri studio, si formano associazioni, però sono delle cose che non incidono sulle persone, non portano cambiamenti, evoluzioni. Ne deduco che, spesso, si tratti di bluff, di falsa vitalità.

A Trapani, una persona potrebbe avere un impegno al giorno di carattere, per così dire, culturale: una conferenza, una riunione, una qualsiasi cosa, uno spettacolo. Ma sono, quasi sempre, delle cose che ti lasciano perplesso; oppure arricchiscono soltanto il «giardino» del singolo che sa farle, in qualche modo, fruttare.

Se dovessi, in poche parole, esprimere la mia opinione su questa città, la mia sensazione è che non sia possibile viverci bene, liberamente. Rare sono le eccezioni.

Se è vero che la libertà è il più grande dei valori, non rimarrebbe che raccogliere il coraggio per andare via da Trapani, dalla Sicilia. Ma non è affatto detto che questa storia debba finire, o cominciare, così.

«Adesso, mio Dio, dimmi cosa debbo fare/ se devo farla a pezzi questa mia vita/ oppure sedermi e guardarla passare. Però la vita com'è bella e com'è bello poterla cantare».

LUCIO DALLA, *«Mery Luis»*.

AVVERTO FORTEMENTE IL SENSO DELLA
PRECARIETÀ DI TUTTO. FORSE PER QUESTO
TENDO A DEDICARMI IN MODO ESCLUSIVO A CIÒ
CHE PIÙ PROFONDAMENTE DESIDERO

Una fine c'è. In ogni cosa c'è, di questo sono cosciente: in un'amicizia, in un rapporto d'amore, in qualsiasi cosa c'è una fine; ogni cosa, voglio dire, comincia e finisce. E spesso non ce ne accorgiamo affatto. Sarà triste ma è così.

Non ho indagato a fondo le ragioni per cui avverto fortemente il senso della precarietà di ogni cosa, però è vero che sento molto incombente la possibilità che, come dire, si spengano le luci.

È questo sentimento, forse, la molla che mi spinge a cercare qualcosa che possa veramente soddisfarmi.

D'altronde, penso che la vita può avere un senso soltanto nella dedizione, quasi esclusiva, alla ricerca di ciò che più profondamente desideriamo.

Sarò un idealista, non so, però sono convinto che ognuno di noi dovrebbe ricercare qualcosa che vada oltre le cose spicciole di tutti i giorni.

«Corri cavallo, corri ti prego,
fino a Samarcanda io ti guiderò,
non ti fermare, vola ti prego,
corri come il vento che mi
salverò».

ROBERTO VECCHIONI,
«*Samarcanda*».

D'ESTATE, SUI MARCIAPIEDI IL FILM DELLA VITA

1. Rione Trentapiedi. Esterno. Sera.

Una bassa abitazione bianca. Una decina di persone disposte quasi a cerchio conversano sedute sul marciapiede davanti alla casa. Alcune sedie sono collocate sulla strada.

Un bambino, sistemato per terra con le gambe divaricate, gioca con una specie di trottola. Da una finestra aperta giunge il motivo di una canzone trasmessa dalla televisione lasciata accesa. Nell'inquadratura entra ed esce un ragazzino che insegue un pallone. Fuori campo si sentono urla e rumore di passi rapidi degli altri giocatori.

2. Cielo. Esterno. Sera.

L'obiettivo si posa sulla luna piena, bianchissima, sospesa nel cielo e contornata da una miriade di stelline che trapuntano la tenue oscurità come il ricamo di un vestito di lino.

3. Strada. Esterno. Sera.

Seguono in una lenta carrellata le immagini dei prospetti bianchi, giallini, rosa, delle case di quella strada.

Si scorgono delle utilitarie, ma anche delle macchine di grossa cilindrata dai colori vivaci (giallo, rosso, arancione, pistacchio) con delle vistose sigle sulle targhe: CH, F, D, B.

Sono scene «on the road» di un immaginario film sull'estate di molti trapanesi. Potrebbero balenare in mente certa Roma felliniana o atmosfere pasoliniane, dove la strada-protagonista è luogo di vita, ma anche di morte.

Ma i nostri quartieri popolari, i rioni sovraffollati, le viuzze fatiscanti del centro storico, seppure sono percorsi da fremiti di violenze, di fame, di degrado, conservano a tutt'oggi una propria compostezza, una propria dignità, un desiderio di vivere semplicemente che non giunge mai alla frenesia, che resiste intatto, genuino.

Sono scene di un'estate fatta in casa, che non conosce Hawaii, Maldive, Bahamas o Capri, che è l'unica possibile per molti trapanesi.

4. Marciapiede. Esterno. Notte.

Nel cerchio della comitiva prende la parola il più anziano, il nonno. La sua voce risuona chiara nell'aria.

Racconta delle sue avventure in Africa, di quando era prigioniero dei soldati inglesi. Sostiene di aver insegnato, a un gruppo di cinquanta negri, i più svariati mestieri, inventati lì per lì.

Gli sfugge poi dalla bocca la nostalgia per la compagna mulatta amata a Nairobi. «Forse ho un figlio laggiù» aggiunge sorridendo.

La nonna interviene drastica a cambiare argomento e prendono così il sopravvento le voci femminili. Si discute delle monellerie dei bimbi, delle fatiche domestiche, si sparla qualche vicina di casa (abbassando il tono della voce o parlandosi all'orecchio) o una parente, oppure si critica l'audacia di qualche ragazza (senza sapere, possibilmente, che nel frattempo le figlie-signorine, dopo aver chiesto di potersi allontanare per fare il «giro del palazzo», sono adesso ferme intorno a una 500 Fiat bianca con a bordo due giovanotti).

Si discute, poi, dello squallore della vita in Germania: «ci sto bene però» dice la cognata.

Le barzellette, gli aneddoti, le chiacchiere, intanto, si intrecciano ai semi di zucca e al girasole, a una birra ghiacciata, un gelato o una grossa fetta di cocomero, consumati allegramente.

Il cielo, con l'inoltrarsi della notte, sembra stranamente diventare sempre più chiaro; e non si andrebbe neanche a letto se non occorresse lavorare ogni giorno.

Ma, in fondo, la combriccola sa che il rito l'indomani si ripete.

Qui, a parte tutto, è tanta ancora la gente che crede nelle amene discussioni serali sui marciapiedi delle proprie case, dove l'aria d'agosto è più fresca e la luna non è meno del sole.